Quotidiano / sped. abb. postale / L. 50

Anno XLIV / N. 121 / Giovedì 4 maggio 1967

Per risparmiare denaro gettò la Torrey Canyon sulle Sette Rocce?

A pagina 5

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il «putsch» di Atene fu compiuto sulla base di un piano NATO

A pagina 12

Il ricatto di Lucca

NON E' ARBITRARIO affermare che il convegno ideologico di Lucca della Democrazia cristiana ha certamente lasciato la bocca amara in tutti quei cattolici che avevano forse sperato che esso potesse rappresentare l'occasione per una riflessione seria e approfondita sui problemi posti al partito dai « tempi nuovi della cristianità ». Lo dimostra il giudizio assai severo che su tutto il dibattito ha espresso la « Radar », la agenzia della sinistra democristiana; e lo conferma ciò che ha scritto ieri il direttore dell'*Avvenire d'Italia*, Raniero La Valle, per il quale questa assemblea ambiziosamente battezzata « convegno di studi » ha in realtà soprattutto dimostrato « come su questi temi — cioè i temi dell'impegno dei cristiani nel tempo — dopo il Concilio non si sia studiato molto ».

La responsabilità di questo sostanziale fallimento del convegno, rispetto all'ambiziosa tematica ad esso proposta, ricade senza dubbio in buona parte su quel gruppetto di intellettuali cattolici che già nel gennaio scorso, con una lettera al *Popolo*, aveva sollecitato un « rilancio ideale » della DC. In realtà la relazione di De Rosa, nonostante qualche accentuazione polemica contro i cedimenti a una pratica di empirico moderatismo, non è andata molto al di là del riproporre la vecchia e ben nota tesi — in verità alquanto logora — circa la validità della sintesi sturziana come fondamento di un partito democratico di cattolici; e quanto alla relazione di Cotta, essa si è avventurata in una teorizzazione sulla positività della « civiltà tecnologica », che è stata uno dei bersagli critici dell'intero dibattito.

Di questa debolezza dell'impostazione iniziale hanno naturalmente approfittato i *leaders* politici per ribadire, più o meno come si trattasse di una normale sessione del consiglio nazionale democristiano, le consuete tattiche e strategie politiche: ed è perciò naturale che questo dibattito abbia tutt'al più riproposto la già nota sottile distinzione fra la linea di Moro, orientata verso un consolidamento dell'attuale formula di governo nell'ambito di un equilibrio di tipo riformistico-neocapitalistico, e la posizione di Rumor (accentuata, ma in modo alquanto velleitario, da Piccoli), più preoccupata per la possibile concorrenza socialdemocratica, e perciò polemica verso una prospettiva di « bipartitismo » e ansiosa di ribadire — manco a dirlo, in nome della minaccia comunista — il ruolo dominante della Democrazia cristiana. C'era bisogno, per questo, di un convegno ideologico?

UN CHIARIMENTO, tuttavia, a Lucca c'è stato: ed è che la posizione assunta così dagli intellettuali cattolici tradizionali come dall'ala maggioritaria del partito costituisce, nei fatti, una risposta non equivoca agli interrogativi proposti, poche settimane fa, dalla « Populorum progressio ». Questa enciclica lasciava e lascia infatti aperta la strada a una duplice interpretazione, nell'operare concreto dei cattolici impegnati sul terreno politico: o una linea che isolando astrattamente la questione del sottosviluppo e riducendolo praticamente a un problema di tecniche d'intervento, confidi essenzialmente nel rilancio di un « capitalismo illuminato » (politica degli aiuti, regime dei prezzi, assistenza tecnica, ecc.); oppure una scelta che, portando alle logiche conseguenze l'aspra denuncia della società capitalistica, ponga concretamente il problema di un diverso tipo di sviluppo.

COL CONVEGNO di Lucca la DC ufficiale ha confermato che la sua strada è la prima: che essa rimane cioè vincolata a quell'abbraccio moderato che ne ha fatto un partito di governo largamente rappresentativo degli interessi della borghesia e che le rende impossibile di andare al di là di interventi riformistici che non siano rigidamente condizionati dalle leggi che regolano l'attuale sistema. Ma come potrebbe ciò non approfondire la contraddizione già in atto con quelle rilevanti e qualificate forze cattoliche che sono invece impegnate in una reale contestazione del carattere oppressivo del meccanismo capitalistico?

E ciò vale anche per i rapporti con i comunisti, checchè ne dica l'on. Rumor, che nel convegno ha cercato di teorizzare con grande disinvoltura una rigida separazione fra un dialogo culturale che sarebbe possibile e un dialogo politico che dovrebbe, invece, essere in ogni modo esorcizzato. Sta di fatto che il problema dei rapporti col movimento comunista è oggi ben vivo e reale, come hanno confermato anche a Lucca molti interventi della minoranza dc o di esponenti non impegnati nel Partito: ed è già oggi, per molti cattolici ansiosi di dare una risposta ai drammatici problemi su cui lo stesso magistero ecclesiastico ha richiamato l'attenzione, qualcosa di più del confronto accademico fra diverse posizioni culturali: è il problema di un impegno politico rinnovato, volto a cercare le strade per la salvezza della pace e per la costruzione di una nuova società. E il dialogo che su questi temi è in atto nel paese è certo ben più fecondo dello stesso dibattito di Lucca.

Giuseppe Chiarante

Ancora una volta la DC costringe i suoi alleati a coprire le sue gravi responsabilità in uno scandalo che mina le istituzioni democratiche

Moro impone il voto di fiducia per soffocare la verità sul SIFAR

G. C. Pajetta: il Parlamento deve sapere per conto di chi operava lo spionaggio politico — Tremelloni e Taviani mantengono le loro posizioni contrastanti ma la maggioranza nega l'inchiesta parlamentare

Ieri alla Camera Moro ha imposto alla maggioranza un umiliante voto di fiducia sullo scandalo del SIFAR, al termine di un dibattito che ha dimostrato l'insostenibilità delle tesi di Tremelloni, mettendo ancora una volta in luce le divisioni esistenti in seno al governo. La decisione di porre la fiducia nelle votazioni previste per il pomeriggio a Montecitorio è stata presa nel corso in una riunione del Consiglio dei ministri convocata improvvisamente nella tarda mattinata nello stesso palazzo di Montecitorio dopo che alla Camera si era esattamente riprodotta per il governo la imbarazzante situazione verificatasi al Senato. Difatti Tremelloni ha stancamente ripetuto ciò che aveva detto alla tribuna di Palazzo Madama, senza avvertire la necessità di dare una risposta ai parlamentari della sinistra che nel dibattito hanno prodotto una documentazione amplissima (che il compagno Giancarlo Pajetta, ha ieri ulteriormente esteso con la sua replica, della quale pubblichiamo a parte un resoconto), e ribadendo la tesi che nelle « deviazioni » del SIFAR dai suoi compiti istituzionali non vi sono responsabilità politiche; ma al ministro della Difesa ha nuovamente replicato il ministro degli Interni Taviani, il quale è tornato a ripetere che egli si assume tutte le responsabilità per il periodo in cui ha retto il dicastero della Difesa. Dinanzi alla clamorosa manifestazione dell'aperto dissenso nel governo, Moro ha chiesto a mezzogiorno la sospensione della seduta per riunire il Consiglio dei ministri, dopodiché si riunivano a lungo i rappresentanti dei gruppi di centro-sinistra per concordare l'ordine del giorno di copertura, sul quale chiedere la votazione conclusiva del dibattito.

Moro ha preteso il voto di fiducia sulla mozione del gruppo comunista, che chiedeva la inchiesta parlamentare, su quella liberale e infine sull'ordine del giorno della maggioranza. La mozione comunista è stata respinta con 178 « sì » e 281 « no » su 459 votanti. Successivamente è stata posta in votazione la mozione liberale — votata anche da PCI e PSIUP — sulla quale si sono avuti i seguenti risultati: presenti e votanti 476, favorevoli 181, contrari 295.

L'ordine del giorno della maggioranza è stato approvato con 293 sì, 180 no. Presenti e votanti 473.

Lo stesso o.d.g. della maggioranza (sottoscritto dal socialista unificato Ferri, dal dc Zanibelli, dal repubblicano La Malfa) è equivoco, e in certi

f. d'a.

(Segue a pagina 11)

L'intervento di Pajetta

Il compagno Pajetta ha esordito chiedendo al governo e allo stesso presidente della Camera a chi doveva replicare. « Devo forse replicare al ministro della Difesa, che ha riletto alla Camera le cartelle preparate per il Senato sostenendo che non vi era alcuna responsabilità politica? O devo forse replicare al ministro Taviani, il quale ha dichiarato che assumeva piena responsabilità politica per quello che lo riguardava e per il periodo che va dal 1956 al 1958? In tal modo Taviani ha dato prova che l'*Avanti!* non ha giustamente interpretato la sua impennata al Senato definita dal giornale una improvvisazione emotiva, dal momento che l'ha letta a Palazzo Madama, l'ha ripensata e l'ha ripetuta qui, alla Camera. Con l'aggravante, se vogliamo, del riferimento che l'on. Taviani ha fatto ieri in modo esplicito al dibattito svoltosi al Senato ». Difatti, ha proseguito Pajetta, Taviani ha voluto sottolineare non soltanto che egli ripeteva quello che aveva detto al Senato, che assumeva cioè una responsabilità politica che viceversa l'onorevole Tremelloni nega che vi sia, ma ha voluto ricordare qui, in questa Camera, la contrapposizione aperta di due posizioni. A chi devo dunque rispondere?

TREMELLONI — Evidentemente a me. Ho risposto io a nome del governo.

PAJETTA — Non mi risulta

(Segue a pagina 11)

A cinquanta chilometri dal confine con il Vietnam

Bombe USA sganciate sul territorio cinese

SAIGON — I marines degli Stati Uniti stanno subendo da alcuni giorni fortissime perdite negli scontri con le forze del FNL vietnamita. Nella foto: un marine ferito viene assistito da un medico militare

L'annuncio dato da un comunicato del ministero della Difesa cinese Pesanti perdite americane nel sud Vietnam Westmoreland avrebbe chiesto di portare a seicentomila uomini il contingente americano

SAIGON, 3

Una delle più gravi violazioni del territorio cinese finora attuate da parte degli aerei americani è stata denunciata ieri sera dal ministero della Difesa della Cina popolare. Esso ha annunciato che, nella stessa giornata di ieri, quattro aerei USA del tipo *Phantom*, entrati nel cielo cinese, hanno sganciato alcune bombe sulla città di Ningmin, nella provincia di Kwangsi, distruggendo una fattoria e sconvolgendo un campo coltivato. Gli aerei USA si sono poi allontanati non appena la caccia popolare si è alzata in volo per intercettarli.

Nella sua forte protesta, il ministero della Difesa mette in rilievo che dal mese di aprile si sono registrate numerose gravi violazioni dello spazio aereo cinese, alle quali hanno preso parte 24 aerei USA. Cinque di questi sono stati abbattuti.

Da parte americana — e la cosa è allarmante e significativa — non si sono avuti commenti né in un senso né nell'altro. Una nota dell'*Associated Press* riferisce soltanto, da Saigon, che « fonti informate » hanno smentito la violazione « ma hanno ammesso che la cosa potrebbe essere avvenuta in passato ».

L'attacco sul territorio cinese (la zona attaccata è a 50 km. dal confine vietnamita) ha coinciso con una giornata di intensi attacchi aerei americanii contro « le vie di comunicazione tra Hanoi e la Cina », come ha annunciato il portavoce di Saigon.

Esso ha coinciso anche con l'annuncio, dato dal corrispondente del *New York Times* da Saigon, che il generale Westmoreland ha chiesto a Johnson di portare gli effettivi americani nel Vietnam a 600.000 uomini « il più presto possibile ». Attualmente la cifra ufficiale degli uomini presenti nel Vietnam è di 440 000 uomini. Il piano era di mandarne un totale di 470 000 entro quest'anno. La ragione della richiesta di Westmoreland è, secondo il giornale « l'aumento della pressione nemica nella regione settentrionale del Vietnam del sud, insieme al deludente andamento delle operazioni nel delta del Mekong a sud di Saigon ».

Stamane alla periferia di Saigon un reparto del FNL ha inflitto agli americani uno dei

(Continua in ultima pag.)

La dittatura franchista alle prese con un crescente movimento di massa

Diecimila operai madrileni chiedono libertà sindacale

Scontri in un centro delle Asturie dove la polizia ha ucciso un minatore - 67 sacerdoti della Catalogna dichiarano di solidarizzare con « tutti i gruppi operai, ufficiali o clandestini » - Numerosi democratici e religiosi mantenuti in stato di arresto

MADRID, 3

Il movimento che ha scosso tutta la Spagna nella giornata del 1. Maggio non è episodico. La sua ampiezza indica di per sè un livello di generalizzazione della lotta per la democrazia che è tale da preoccupare seriamente la dittatura. E' una agitazione chiaramente politica, nettamente antifranchista. Mano a mano che le notizie filtrano attraverso le maglie della censura si viene a sapere di nuovi scontri e di nuove repressioni. Migliaia di operai e studenti scendono apertamente in campo. Una parte del clero, specie il più povero, solidarizza con loro. La gerarchia ecclesiastica è divisa. Motivi di sempre più profondi contrasti si insinuano tra un'ala della Chiesa disposta a recepire le innovazioni e lo spirito conciliari e il regime.

Un operaio è morto negli scontri di lunedì. E' accaduto a Mieres, centro minerario delle Asturie. Si sa che la polizia l'ha ucciso in un bar ma non se ne conosce il nome. Migliaia di minatori si sono ritrovati al funerale e la « Guardia Civil » è intervenuta di nuovo. Manca ogni altro dettaglio. A Madrid sono ancora in prigione una parte dei democratici arrestati durante la manifestazione dell'altro giorno sulla « Gran Via ». Tra questi il pittore Ricardo Zamorano. Così a San Sebastiano, Eibar, Azarauz dove quindici membri delle « comisiones obreras » di Guipuzcoa sono stati presi a forza nel locale convento dei francescani dove si erano rifugiati e gettati in carcere. Ancora agli arresti i quattro religiosi di Villafranca de Oria che si erano uniti a una dimostrazione operaia.

Ma intanto 67 « giovani preti » catalani hanno reso pubblica una « lettera aperta al mondo del lavoro » nella quale dichiarano di solidarizzare con « gli sforzi attuati da tutti i gruppi operai, ufficiali o clandestini », allo scopo di ottenere la libertà sindacale. «Noi — scrivono i firmatari — non possiamo accettare come unica soluzione quella del sindacato ufficiale, e ciò ci obbliga ad ammettere tutte le altre forze operaie che lottano per la giustizia del lavoro ». I religiosi avevano deciso di rendere pubblica la lettera il primo maggio a Barcellona e si erano riuniti a questo scopo con un migliaio di studenti e operai nel parco di Torre Baro nei pressi della città. Entrarono allora in azione 300 agenti della « Guardia Civil » ma incontrarono la decisa reazione dei dimostranti

La coraggiosa presa di posizione dei « giovani preti » della Catalogna non è isolata. Si apprende da Madrid che più di 10 mila operai hanno firmato un documento di rifiuto dei sindacati governativi e lo hanno consegnato al Consiglio provinciale dei lavoratori. «Il grande malessere e il disaccordo totale esistenti nei confronti degli attuali sindacati verticali (governativi) — dice il documento — traggono la loro origine dal fatto che non sono stati creati dagli stessi lavoratori, ma dallo stato, il quale ha ampiamente provato la sua incapacità a difendere gli interessi operai »; il documento auspica poi la creazione di una organizzazione sindacale operaia unica, indipendente dai partiti politici, dai padroni e dallo stato, il riconoscimento del diritto di sciopero e l'istituzione dell'assistenza mutua. L'iniziativa è venuta dal nuovo « Fronte democratico sindacale » recentemente creato a livello regionale, che unisce la UGT socialista, il Fronte sindacale dei lavoratori, l'Unione sindacale dei lavoratori e la Unione dei lavoratori sindacalisti.

Il padronato risponde con una ondata di licenziamenti. Le miniere del Cedran e de La Union nella Murcia vengono « ridimensionate » « allo scopo di evitare una crisi totale ». « Ridimensionate » significa che il 50 per cento degli operai perdono il lavoro.

Il cordoglio del PCI per la morte di de la Fuente

Il compagno Luigi Longo, segretario generale del PCI, ha inviato il seguente telegramma al Comitato centrale del Partito comunista spagnolo:

« La dolorosa immatura scomparsa del compagno Justo Lopez de la Fuente, morto nelle carceri di Franco, riempie di profondo dolore tutti i comunisti e gli antifascisti italiani. Ricorderemo questo valoroso combattente per la libertà intensificando ancora la nostra solidarietà al popolo spagnolo nella sua lotta perché al più presto scompaia questo regime nefando. Con le più sentite condoglianze - Luigi Longo ».

Consiglio dei ministri e affannose riunioni dei capi gruppo della maggioranza

Una convulsa giornata per il governo

Il compromesso sul SIFAR, l'ennesimo umiliante compromesso del centro-sinistra, è stato raggiunto dalla maggioranza dopo una convulsa giornata di trattative fra i partiti, durante le quali il governo si è trovato sull'orlo della crisi. Com'era già stato anticipato nella serata di martedì, Moro ha deciso di porre la questione di fiducia su un ordine del giorno concordato dalla maggioranza. A questo scopo, visti inutili gli sforzi per far desistere Taviani dal proprio atteggiamento, e crescendo negli ambienti di palazzo Chigi la preoccupazione per le conseguenze che ciò avrebbe potuto portare per la compattezza della coalizione, si è riunito, verso la fine della mattinata, il Consiglio dei ministri. Contemporaneamente, si incontravano per i gruppi di maggioranza Zanibelli, Ferri e La Malfa, per mettere a punto il documento comune.

Era proprio in questa sede che i contrasti esplodevano in modo drammatico. La Malfa, pur dicendosi soddisfatto delle dichiarazioni di Tremelloni in assemblea, insisteva infatti perchè nell'ordine del giorno fossero rispecchiate alcune delle sue preoccupazioni sulla esigenza di perseguire anche le responsabilità politiche nello scandalo del SIFAR. DC e PSU si opponevano, provocando una risposta ultimativa del segretario repubblicano: o si accetta questa richiesta oppure il PRI è deciso ad uscire dal governo. A questo punto la riunione veniva interrotta, e La Malfa si recava a informare la Direzione del suo partito sullo stato delle trattative. Frattanto, anche al Consiglio dei ministri il dissenso politico si riproponeva. Reale, il primo a prendere la parola, insisteva sulla necessità di una inchiesta approfondita sulle presunte interferenze del SIFAR nelle questioni interne del PRI. Taviani è rimasto fermo sulle sue posizioni, affermando di ritenere insufficienti le conclusioni dell'inchiesta Beolchini, e, a quanto pare, anche Fanfani si sarebbe detto favorevole ad un riconoscimento delle responsabilità politiche, mentre Andreotti avrebbe addirittura teorizzato l'opportunità del silenzio. Alla fine il Consiglio dei ministri, informato delle gravi difficoltà incontrate dai capigruppo di maggioranza sulla via dell'accordo, decideva di incaricare Moro, Nenni, Reale e Scaglia di prendere in mano la situazione, con una pressione diretta sui partiti.

E' così che siamo arrivati alla stesura dell'ambiguo e contraddittorio documento di fiducia al governo, che prima approva le dichiarazioni di Tremelloni, fondate sul rifiuto di riconoscere una qualsiasi responsabilità politica dei ministri e dei capi di governo nello spionaggio politico esercitato dal SIFAR; e poi parla di un « intento » — mai manifestato — di perseguire « in ordine a fatti specifici ogni eventuale responsabilità, anche di carattere penale, a qualunque livello amministrativo o politico essa si debba accertare » (sarebbe questo il contentino

m. gh.

(Continua in ultima pag.)

Delegazione del PCI ospite del PCF

Su invito del Comitato Centrale del Partito comunista francese una delegazione di studio del nostro partito si reca oggi in Francia. La delegazione del PCI è composta dai seguenti compagni: Ugo Pecchioli membro della Direzione; Gerardo Chiaromonte membro della Direzione, deputato; Walter Malvezzi membro del CC e segretario regionale della Toscana; Giorgio Miliani, membro del CC, vice responsabile Sezione centrale di organizzazione; Luigi Conte membro della CCC, senatore; Cesco Chinello, segretario della Federazione di Venezia; Nicola Cataldo deputato; Vittorio Giorgi deputato; Giuseppe Guglielmino segretario della camera del lavoro di Catania.

Durante il suo soggiorno in Francia la nostra delegazione avrà una serie di colloqui e di scambi di esperienze con i dirigenti comunisti francesi, visiterà federazioni e organizzazioni di base del PCF per conoscere da vicino la ricca esperienza dei compagni francesi. La delegazione si tratterrà in Francia circa una settimana.

La riunione della Commissione centrale di controllo

Celebrato Gramsci

Attività e problemi degli organi di controllo Il discorso di Scoccimarro - La relazione di Ciofi

Si è riunita in seduta plenaria la Commissione Centrale di Controllo, sotto la presidenza del compagno *Scoccimarro*. All'ordine del giorno: «Attività e problemi degli organi di controllo», relatore il compagno *Luigi Ciofi*, dell'Ufficio di Presidenza.

In apertura il compagno *Scoccimarro* ha commemorato il 30° anniversario della morte di *Antonio Gramsci*. Quello — egli ha detto — fu un crimine del fascismo contro un uomo di eccezionale valore intellettuale e morale solo perchè osò erigersi a difesa della libertà contro la tirannia. Rievocare il suo sacrificio significa ricordare agli immemori la lotta più che ventennale contro il fascismo; significa rendere doveroso omaggio ad un combattente antifascista che per altezza di ingegno e nobiltà di carattere onora il nostro paese; significa mantenere viva la suggestione educativa di un grande esempio di spirito di sacrificio e di grandezza morale. E significa pure ricordare il suo insegnamento, che mai si è rivelato così prezioso e fecondo di nuovi sviluppi come oggi in cui i problemi, che Gramsci prima di altri intuì, sono divenuti attuali e decisivi per la vita del popolo italiano.

Gramsci non fu solo uomo di studio, egli fu anche un incomparabile uomo d'azione. In lui pensiero ed azione fanno tutt'uno: lo studio e la conoscenza teorica suscitano la esigenza immediata di creare le condizioni e ricercare i mezzi per la realizzazione pratica. Perciò egli diviene uomo di partito, militante e combattente del partito rivoluzionario della classe operaia: ed attraverso il partito egli si lega alle grandi masse, fra cui svolge una vasta opera di mobilitazione e di organizzazione di tutte le forze progressive per il rinnovamento della società italiana. *Gramsci* diffidava del «praticismo gretto», che egli definiva una nave senza timone sempre esposta ad infrangersi contro qualche scoglio: gli dava fastidio il «*teorico puro*» estraneo alla azione pratica, che egli giudicava una forma di egoismo e di flaccheza morale.

Dinanzi alla Commissione Centrale di Controllo del partito — continua Scoccimarro — desidero porre in rilievo l'attività di Gramsci per la formazione e la educazione dei dirigenti del partito. Egli fu maestro ed educatore non al modo dei pedagoghi e moralisti, ma con l'esempio della sua vita e del suo lavoro. Elemento essenziale di giudizio era per lui la capacità di unire lo studio alla attività pratica. Per un dirigente comunista lo studio è garanzia di essere sempre all'altezza del suo compito: nello studio egli esigeva precisione ed onestà intellettuale, contro ogni forma di leggerezza, superficialità, improvvisazione.

Nella attività pratica era severo ed inflessibile contro ogni forma di presunzione e vanità, di ipocrisia e slealtà. Nel giudicare il militante comunista egli dava importanza anche alla vita privata: dei suoi doveri e del costume di vita nel partito egli esprimeva il suo giudizio con una espressione incisiva: «al partito tutto si dà, nulla si chiede». Era questa una concezione molto elevata della vita politica e di partito che egli esigeva dagli altri perchè la imponeva per primo a se stesso. Per lui, educare alla milizia rivoluzionaria, significa lavorare, lottare, sacrificarsi; ed egli ha lavorato, lottato, e si è sacrificato. E quando la sorte lo ha messo alla prova, con la stessa modestia e semplicità con le quali ha vissuto, ed anche con la stessa fermezza ed incrollabilità, egli è arrivato fino all'estremo sacrificio.

Se per altezza di ingegno Antonio Gramsci è stato la maggiore personalità del suo tempo, per nobiltà e forza di carattere egli è stato anche una eroica tempra di militante e combattente rivoluzionario. Gracile di corpo egli era però dotato di ferrea volontà. I suoi aguzzini hanno potuto fiaccarne le sue forze fisiche, non sono però mai riusciti a piegare il suo spirito. Noi oggi ricordiamo la nobile e luminosa figura di Antonio Gramsci come una gloria del movimento operaio italiano, una gloria che onora l'Italia.

La relazione

Svolgendo la sua relazione il compagno Ciofi ha rilevato il miglioramento intervenuto dopo l'XI Congresso nell'attività degli organi di controllo e nell'impegno dei suoi membri al fine di consolidare la unità politica del partito, lo sviluppo della sua vita democratica ed a promuovere la più completa assimilazione della linea politica, l'attuazione e il rispetto delle decisioni prese dagli organi di direzione operativa.

Le Commissioni Federali di Controllo hanno nel complesso assolto in modo soddisfacente i loro compiti. Hanno risolto le questioni sottoposte al loro esame con la dovuta fermezza senza indulgere a manifestazioni di tolleranza e di lassismo, ma usando la loro autorità e il loro prestigio per una vasta opera di chiarimento, di recupero, di rafforzamento della unità politica.

Apprezzabili contributi esse hanno dato al lavoro di educazione ideologica e di formazione dei quadri. Nell'azione di vigilanza politica sempre più vasto campo esse hanno dedicato alla valorizzazione dei motivi ideali di adesione al partito, alla sua concezione leninista basata sul centralismo democratico come essenziale principio dell'unità, al metodo ed allo stile di lavoro comunista. Relativamente allo Statuto sempre più ampio è stato il loro richiamo al suo valore di prima e fondamentale norma di vita democratica il cui rigoroso rispetto è richiesto a tutti gli organismi e ai singoli militanti.

Nel corso del lavoro sono venuti alla luce problemi nuovi e difetti che esigono di essere rapidamente risolti e superati.

Si tratta di assicurare agli organi di controllo una più efficiente funzionalità; di superare talune incertezze nell'assolvimento pratico di alcuni compiti; di assicurare l'autonomia e la specificità delle loro funzioni, di rafforzare la collaborazione con gli organi di direzione operativa di sviluppare l'assistenza e l'aiuto ai Collegi dei probiviri. In quest'ultimo settore permangono tuttora deficienze che devono essere superate per contribuire all'ulteriore sviluppo delle Sezioni. L'assistenza e l'aiuto delle CFC ai Collegi dei probiviri è un compito al quale esse devono dedicare particolare attenzione e sono da considerare positivamente le iniziative già prese di convegni provinciali e zonali di probiviri.

L'assistenza della Commissione Centrale di Controllo con convegni provinciali e regionali degli Uffici di Presidenza delle C.F.C. ha dato risultati positivi. Tali convegni dovranno essere proseguiti ed intensificati.

Il dibattito

I compagni intervenuti, dichiarandosi d'accordo con la relazione, hanno prospettato la opportunità di dare carattere periodico alle riunioni regionali e far seguire convegni provinciali delle CFC e dei probiviri non chè sulla adozione di tutte le misure che consentano di rafforzare la funzionalità delle CFC e dei Collegi dei probiviri. *Valli* e *Bonazzi*, *Brambilla* ed altri si sono particolarmente richiamati alle funzioni degli organi di controllo in relazione allo stato del partito, sul lavoro ideologico e di formazione dei quadri. *Pace* indica le prospettive di un ulteriore miglioramento delle CFC con una migliore utilizzazione e valorizzazione dei suoi quadri. *Amadesi* chiede una maggiore presenza dei membri degli organi di controllo nelle iniziative del partito ed un impegno delle CFC a raccogliere il materiale sulla storia del partito nelle diverse provincie. La compagna *Lorini* si sofferma sulla insostituibile funzione delle CFC nelle piccole Federazioni. *Ossola* e *Schiapparelli* richiamano l'attenzione su alcuni problemi di vita e di costume del partito specialmente nel Mezzogiorno e sulla esigenza di un efficace funzionamento dei Collegi dei probiviri. *Tiberio* sottolinea la esigenza di un maggiore coordinamento nella politica dei quadri e di uno sviluppo dell'attività di educazione ideologica specialmente verso i giovani. *Ba ardi* si sofferma su alcuni aspetti della autonomia degli organi di controllo.

Il compagno *Natta*, membro della Segreteria e responsabile della Sez. di organizzazione, nel dichiararsi d'accordo con la relazione, nota come la completa conquista di una caratterizzazione, di una autonomia e di specificità del lavoro delle CFC debba essere frutto di uno sforzo congiunto di tutto il partito. Dalle esperienze del passato si devono trarre gli insegnamenti per superare difficoltà di funzionamento degli organismi di controllo, le debolezze fra i probiviri, ed una ricerca di metodi, mezzi e strumenti per la formazione, conoscenza ed impiego dei quadri allo scopo di superare i difetti che ancora si manifestano in talune zone del partito.

Le conclusioni

Il compagno *Scoccimarro*, a conclusione del dibattito, risponde alle questioni poste nei diversi interventi. Precisa anzitutto in quali sensi e in quali limiti deve attuarsi nella pratica, la autonomia degli organi di controllo, la cui attività deve sempre ispirarsi ad un principio di collaborazione e di unità del partito. A tale fine l'attenzione degli organi di controllo deve rivolgersi in particolare all'applicazione della linea politica e delle decisioni degli organi di direzione politica. Circa le questioni di attività ideologica, di costume, di unità del partito, Scoccimarro richiama l'attenzione sulla distinzione che bisogna sempre fare fra la discussione e l'azione politica: sulla prima deve essere assicurata la libertà di pensiero e di critica, ma nell'azione si deve esigere l'unità. Egli richiama l'attenzione sullo spirito di gruppo che talvolta affiora nel partito: bisogna anzitutto svolgere un'opera di chiarificazione per riconquistare alla politica del partito i dissenzienti; possono manifestarsi posizioni di incompatibilità con la permanenza nel partito che non escludono però la possibilità di mantenere rapporti di collaborazione e di alleanza politica. In altri casi si tratta invece di rottura che esclude qualsiasi rapporto politico e personale.

A conclusione del dibattito Scoccimarro richiama l'attenzione sulla utilità di far conoscere gli scritti di Gramsci sui problemi di vita interna del partito.

La relazione e le misure proposte sono approvate alla unanimità.

Il dibattito a Montecitorio sul Sifar

PAJETTA CHIAMA IN CAUSA ANDREOTTI CHE SI BARRICA DIETRO IL SILENZIO

(Dalla prima pagina)

che l'on. Taviani abbia parlato a titolo personale. A che titolo ha chiesto di parlare?

PRESIDENTE — Nella sua qualità di componente del governo...

PAJETTA — Signor Presidente, permetta che chieda una precisa risposta alla domanda che ho fatto: a che titolo ha parlato l'on. Taviani e in base a quale norma del regolamento. Taviani ha parlato dopo l'on Tremelloni, nella sua qualità di ministro in carica. Siccome mi trovo di fronte a due risposte contraddittorie, devo sapere quale è la posizione del governo.

PRESIDENTE — E' presente l'on. Tremelloni, che rappresenta il governo...

PAJETTA — E allora l'on. Tremelloni ci dica che cosa pensa di quanto ha affermato il ministro Taviani. Infatti l'on. Taviani ha smentito l'on. Tremelloni. E lo ha smentito per il periodo al quale si riferisce, non dicendo però se egli si assume la responsabilità di quella degenerazione che l'on. Tremelloni fa risalire a quel periodo, o si assume la responsabilità di quegli atti che l'on. Tremelloni chiama fenomeni di degenerazione e che l'on. Taviani naturalmente non ritiene tali, assumendone la responsabilità politica.

Il compagno Pajetta ha proseguito osservando che altre volte il Parlamento si è trovato di fronte a scandali gravi. Ma qui siamo di fronte ad un caso diverso, più grave. C'è la colpa, c'è la prevaricazione, come ha detto ieri l'on. Ferri, c'è, come cercheremo di dimostrare, il reato. Ma vi è qualcosa di più: vi è una azione sistematica che è durata, come ha ammesso Tremelloni, dieci anni durante i quali si sono succeduti tre ministri. Qui non ci sono soltanto la colpa, la prevaricazione, il reato, qui c'è una politica deleteria e pericolosa, non solo uno scandalo.

L'inchiesta è stata certamente rivelatrice e grave. Noi non vogliamo in questa sede gettare neppure un'ombra di sospetto sull'inchiesta, sugli uomini che hanno costituito la commissione, sul loro zelo e sulla verità di quel che hanno accertato. Noi non chiediamo la pubblicazione di questa inchiesta, ma ne chiediamo un'altra sullo aspetto politico della vicenda che colpisca quella che Tremelloni ha chiamato «deviazione», cioè l'organizzazione di uno spionaggio politico di stato, l'uso di strumenti dello stato nella lotta politica, contro la legge e contro la stessa Costituzione.

Ci è stato detto, ha osservato Pajetta, che il capo di stato maggiore coordina il servizio, mentre il responsabile politico è il ministro. L'on. Tremelloni non poteva evidentemente fare interrogare gli on. Andreotti e Taviani: ma ha avuto personalmente colloqui con questi ministri poichè ovviamente la responsabilità politica non doveva essere chiesta al colonnello, al generale, bensì a coloro che potevano dire: io c'ero, o l'hanno dovuto dire nel modo equivoco con cui l'ha detto questa mattina l'on. Taviani.

Inoltre, ha chiesto Pajetta, chi sono i delatori? Poichè non credo che un capitano dei carabinieri fosse quello che forniva informazioni confidenziali su un vescovo; non credo che un ufficiale del SIFAR si fosse introdotto come segretario presso un ministro o fosse l'amico di un deputato. Quanti erano questi delatori? Queste liste dell'OVRA dove sono? Questi non sono segreti militari: tutto ciò investe la vita politica del nostro paese. E ancora: le intercettazioni telefoniche rappresentano un reato nel nostro paese oppure no? Vi sono stati e vi sono uffici usati nei confronti di istituti, di uomini per i quali non vi era nessun motivo per ritenere che le loro telefonate riguardassero la Difesa? Quante denunce vi sono state per questo reato? La violazione del segreto epistolare vi è stata o non vi è stata? Quante denunce sono state presentate alla magistratura per questo? E la corruzione, e il peculato, poichè ognuno di questi agenti, di questi falsi segretari, di questi falsi amici del vescovo e del deputato sono stati pagati con il denaro dello stato. Non è peculato questo?

Il ministro dell'Industria Andreotti: è stato per sette anni responsabile diretto, come ministro della Difesa, dell'attività del SIFAR, ma non vuole aprir bocca.

Ebbene, ha continuato Pajetta, in quale clima è potuta avvenire questa degenerazione durata dieci anni? Nel clima della discriminazione, del monopolio politico di un partito, nel clima dell'arbitrio, della volontà non soltanto di prepotenza, ma anche per dimostrare che con la prepotenza si può fare ogni cosa. Ieri l'on. Pacciardi, ha ricordato il compagno Pajetta, ci ha letto un elenco di colonnelli trasferiti. Ma lo stesso on. Pacciardi, quando gli leggevamo i nomi di migliaia di partigiani, di combattenti, condannati alla fame, fatti licenziare da lui dopo aver fatto intervenire la polizia allora non si commuoveva. Questo è il clima in cui è avvenuta questa degenerazione, il clima in cui si scheda un operaio, in cui si scheda ogni giovane chiamato alle armi per conoscere i precedenti politici dei familiari, e lo si esclude dall'Aeronautica rinviandolo all'Esercito quando viene scoperto che suo padre è stato tre anni al confino quando c'era il fascismo, il clima in cui una recluta è costretta a rilasciare le proprie impronte digitali.

BRONZUTO — E' un metodo vergognoso...

TREMELLONI — Non è che a me piaccia, è un modo di identificazione.

PAJETTA — Un clima in cui l'on. Andreotti si permette di rispondere ad un deputato che aveva presentato una interrogazione sui licenziamenti di dirigenti sindacali, partigiani, appartenenti ai partiti di sinistra da parte del ministero della Difesa che «non risulta che il ministero abbia mai licenziato chicchessia per i motivi lamentati dall'interrogante»! Ed è in questo clima che qualcuno ha creduto di poter far nascere una polizia di partito o personale o di gruppo e intervenire così nella vita politica. Se si può licenziare un membro di commissione interna, se si può cacciare dalla fabbrica un attivista sindacale, perchè tutta la vita dello Stato non deve poter assumere un altro atteggiamento? E se quell'imprenditore mente, se viola la Costituzione, perchè non deve poterlo fare chi dirige le industrie di Stato, chi è alla testa dei ministeri, delle ferrovie? Quando l'on. Taviani ha dichiarato di assumersi ogni responsabilità per quello che è accaduto nel periodo in cui era ministro della Difesa, ha detto praticamente che quelli che faceva prima schedare come ministro della Difesa, li farà ora schedare dalla polizia come ministro dell'Interno. L'on. Taviani ha quindi riconosciuto la legittimità di quei «dossier» (e non si sa se poi abbia portato con sè quelli di cui era in possesso); ha affermato che in quel periodo tutto è stato fatto bene.

Un altro elemento della questione, ha continuato Pajetta, ci è dato dalle implicazioni internazionali. Al Pentagono interessano molto queste questioni, e noi sappiamo che anche il Pentagono ha qui i suoi agenti.

A chi interessavano dunque queste pratiche? Il ministro non vuole rispondere a questa domanda, ma — ha esclamato Pajetta — siamo 166 deputati comunisti eletti da quasi otto milioni di italiani e abbiamo il diritto di sapere se la pratica che riguarda il nostro Comitato centrale non è andata dispersa. Vuol dirci se la pratica riguardante il nostro ufficio politico è stata aggiornata? E' una cosa che riguarda il segreto militare, una cosa di cui è inutile continuare a parlare? Inoltre, a chi interessava costituire una pratica sul Consiglio nazionale e sulla segreteria della Democrazia cristiana? E a chi interessava asportarla?

Io accuso l'on. Taviani di aver organizzato lo spionaggio politico, di aver raccolto i *dossiers*, di aver portato i mattinali ai Presidenti, di aver promosso quella che l'on. Tremelloni chiama una «deviazione». Accuso di questo lavoro di spionaggio l'on. Giulio Andreotti, che con il suo silenzio vuole dimostrare che la Democrazia cristiana è così potente che può permettersi di avere un notabile che tace anche di fronte ad una accusa così precisa. Chiedo — ha esclamato Pajetta — la commissione parlamentare d'inchiesta. Credo di avervi dimostrato che non è vero che non ci sia più nulla da accertare: credo di aver dimostrato perfino alla coscienza dell'on. Mauro Ferri che vi è ancora qualcosa da ricercare. I ministri facciano i ministri. E voi credete che li salverete con un voto di fiducia?. Certo, lo potete. Forse che non è andato in carcere il prof. Ippolito, mentre l'onorevole Colombo, che doveva controllarlo, che era stato colpevole di uno di quegli «errori tecnici», non ha continuato ad essere ministro? Forse che non avete salvato Trabucchi? Forse che non avete salvato Togni?

Il Consiglio dei ministri, ecco il responsabile diretto delle menzogne più patenti in questo campo. Rivolgendosi all'onorevole Nenni, il compagno Pajetta gli ha chiesto se il Consiglio dei ministri ha deciso la destituzione o sostituzione del gen. De Lorenzo in collegamento con il rapporto Beolchini. Glielo chiedo — ha affermato Pajetta — perchè nel comunicato era esplicitamente detto che...

NENNI — Legga il comunicato.

PAJETTA — Debbo dirle, on. Nenni, che l'ho già letto e le chiedo se ella è disposto a ripetere quella menzogna in questa sede, sul suo onore, e a dirci: no, si legga il comunicato, è quello! Ella crede a quel comunicato?

NENNI — Lo ha commentato il ministro, quel comunicato!

PAJETTA — Il comunicato diceva che era stata fatta l'inchiesta e parlava poi di altre cose, mentre il ministro ha detto prima al Senato poi alla Camera che il generale De Lorenzo era stato tolto dalla circolazione perchè responsabile delle «deviazioni», ha detto cioè tutto il contrario di quello che era scritto nel comunicato. Ma questo generale De Lorenzo è stato destituito o sostituito? Il ministro al Senato l'ha presentato come un colpevole di un reato continuato. Ho citato i reati che sono imputabili a questa «deviazione»: peculato, intercettazione telefonica, violazione dei segreti di Stato, intercettazione postale. Quali sono state le sanzioni adottate nei confronti di quest'uomo, se veramente è il colpevole, anzi il responsabile numero uno?

Non lo avete colpito: allora voi avete riconosciuto che il generale De Lorenzo ha servito con fedeltà ed onore. Ma chi? Ecco la domanda che pongo. Siccome voi avete detto che ha servito lo Stato, che è stata una «deviazione» che è andato al di là di quello che era il regolamento, che ha commesso dei reati, se ha fatto questo, se ha violato la legge per servire con fedeltà ed onore, deve aver servito qualcuno. Questo è quello che noi vogliamo sapere, questo è il punto della responsabilità politica.

Di fronte a questo stato di cose, Pajetta ha chiesto in chi dobbiamo avere fiducia quando i responsabili e i loro complici continuano ad occupare posti di governo, quando lo stesso on. Tremelloni ha parlato di interferenze personali in questo affare, lasciando pensare che queste interferenze personali possono anche non cessare con l'abbandono della carica.

Adesso, ha continuato Pajetta, il ministro ha parlato di bonifica di questi *dossiers*. Ma chi sceglierà la parte da «bonificare»? Chi si assume questa responsabilità? Chi assume la responsabilità che non vengano trascritti proprio quelli che costituiscono i pezzi più ghiotti, per poi magari venderli, cederli, commerciarli? Si rende conto — ha affermato l'oratore rivolgendosi al ministro — del significato di quello che ha detto quando ha parlato della distruzione dei *dossiers* che non riguardano il servizio di controspionaggio? Ella vuole distruggere il corpo del reato, quando i microfilm sono al Pentagono, o anche nei cassetti di qualche ministro?

Il ministro degli Interni Taviani: dopo aver ammesso le proprie responsabilità nello scandalo del SIFAR ha tirato i remi in barca.

A questo punto il compagno Pajetta ha fatto una proposta concreta: pubblicare i nomi dei delatori politici. Non i nomi degli agenti del controspionaggio, ha affermato, ma i nomi di coloro i quali hanno dato le informazioni che non rientrano nel campo della difesa militare.

Perché dovete sempre fare blocco — ha esclamato Pajetta rivolgendosi alla maggioranza — colpendo così non soltanto i diritti del Parlamento ma anche la vostra coscienza? Ci sono dei casi che non rientrano nei programmi politici, nella lotta che deve dividere, e divide, i partiti. Non può valere ogni volta soltanto l'atteggiamento di chi dice: questo è dalla parte mia ed io voto così.

Avviandosi alla conclusione, Pajetta, rivolto ai socialisti, ha affermato che non è sufficiente affermare che è stato uno dei ministri del PSU a far scoppiare lo scandalo, perché se il «caso» si dovesse chiudere in questo modo, sembrerebbe che la bomba gli sia scoppiata per caso nelle mani.

Bisogna invece operare perché le cose cambino. Occorre riconoscere la maturità democratica di questa Italia, di questo nostro partito che ha collaborato con l'esercito da quando da partigiani abbiamo combattuto contro i tedeschi, e che in questi ultimi mesi ha lavorato con i soldati, anche con quelli schedati, durante l'allusione a Firenze, o prima, quando vi è stata la tragedia del Vajont. Le forze armate devono essere difese perché possano difendersi, ma la condizione è che siano democratiche nello spirito, nei comandi, nelle istituzioni.

Ecco perché, ha concluso Pajetta, noi non consideriamo terminata questa battaglia. Voteremo e chiederemo che sia votata la nostra mozione. Esamineremo ogni proposta intesa a far luce, qualunque proposta che possa offrire la possibilità di non chiudere quello che rimane uno dei problemi fondamentali della vita politica del nostro paese. Chiederemo che sia votata la legge per la commissione di inchiesta e infine continueremo qui e nel Paese non soltanto la nostra denuncia, ma la nostra lotta che sarà capace davvero di mettere alla gogna i responsabili, di rincuorare i pavidi e di creare una nuova situazione nella quale le parole democrazia e Costituzione non siano parole vane.

Il ministro della Difesa Tremelloni: vuol dare ad intendere che capi di governo e ministri non sapevano nulla dello spionaggio politico.

Moro

punti stravolge il significato stesso del dibattito.

L'o.d.g., difatti, approva «la azione intrapresa dal governo per ricondurre l'attività del servizio segreto sotto la diretta responsabilità del ministro della Difesa nell'ambito delle sue finalità e nel rispetto della legalità democratica»; e si limita a prendere atto «degli impegni e dei propositi del governo e in specie dell'intento manifestato di perseguire in ordine ai fatti specifici, ogni eventuale responsabilità, anche di carattere penale a qualunque livello, amministrativo o politico, essa si debba accertare».

Un governo, insomma, che rifiuta al Parlamento il diritto di indagare sulle cause prima di tutto politiche dello spionaggio a fini di parte e di discriminazione interna pretende nello stesso tempo quasi un voto di lode, che tuttavia suona falso. Al massimo, nell'o.d.g. della maggioranza si intravede un contentino per La Malfa (l'accenno ai cosiddetti «*fatti specifici*» in ordine ai tentativi di corruzione compiuti al congresso repubblicano di Ravenna) e uno per Taviani (in riferimento all'accertamento di responsabilità «eventuali» anche di carattere «politico»), per offrire evidentemente al ministro dell'Interno la scappatoia per non condurre in porto il suo proposito di dimissioni.

Così con un artificio tipicamente moroteo — per stendere l'o.d.g. ci sono volute ore — e con un colpo di maggioranza, il presidente del Consiglio, Nenni e Rumor, hanno creduto di aver chiuso lo scandalo.

La seduta antimeridiana a Montecitorio era stata caratterizzata dal discorso di Tremelloni.

Il ministro TREMELLONI ha iniziato la sua replica al dibattito annunciando che sarebbe stato «costretto a ripetere quanto già detto al Senato» e che, quindi, i deputati avrebbero fatto bene a leggere il resoconto stenografico della seduta svoltasi, sullo scandalo del SIFAR, a Palazzo Madama. L'annuncio del ministro della Difesa, nonostante tutto, non ha sorpreso l'assemblea soprattutto dopo che l'on. Ferri, ieri l'altro, aveva dimostrato con il suo incredibile intervento l'intenzione del PSU di assumersi sino in fondo il ruolo di difensore della tesi secondo cui gli unici responsabili dell'affare dei *dossiers* sarebbero stati i generali e non invece anche gli esponenti politici (tra i quali in particolare l'on. Andreotti) cui quei generali dovevano riferire.

Tremelloni ha comunque riassunto il suo intervento del Senato aggiungendovi alcuni argomenti specifici sollevati dalle interrogazioni. Egli ha ricordato che la vicenda del SIFAR si aprì nel settembre '66, quando si scoprì che dagli archivi mancavano i fascicoli relativi ai generali Aloja e Vedovato; quindi risultarono «scomparsi» anche quelli di Saragat, La Pira ed altri: in tutto, circa una trentina di fascicoli che il gen. Allavena — ex capo del SIFAR — disse di aver distrutto.

Di qui, dall'esigenza di accertare i motivi per cui il SIFAR aveva così «deviato» dai suoi compiti istituzionali, giunse la nomina della commissione d'inchiesta amministrativa (due generali e un magistrato). Tremelloni ha quindi difeso la «funzionalità» della commissione amministrativa la quale è giunta alla conclusione che non è «sconveniente» la formazione di fascicoli personali, ma è invece inammissibile che fossero inserite in quei fascicoli notizie relative agli aspetti più intimi e riservati della vita privata di tutti coloro che avessero un ruolo di qualche rilievo nella vita politica del Paese.

Tremelloni dopo aver ribadito l'assoluta inopportunità della pubblicazione delle risultanze della Commissione d'inchiesta, ha affermato di ritenere «sconsigliabile» la decisione di una inchiesta parlamentare «che causerebbe la stessa indesiderata pubblicità senza sicuramente giungere all'accertamento delle asserite responsabilità di ordine politico». Egli ha quindi affermato che nessun elemento o concreto indizio è emerso a prova che siano esistite responsabilità politiche in ordine alle deviazioni e alla strumentalizzazione delle informazioni del SIFAR. In questo quadro si è giunti, ha detto il ministro, alla destituzione dei tre generali capi del SIFAR dal '56 al '66.

Rispondendo alle sollecitazioni dell'on. La Malfa a proposito del tentativo di corruzione avvenuto, per responsabilità del SIFAR, al congresso del PRI del '61 a Ravenna, Tremelloni ha ammesso che non sarà possibile giungere ad accertamenti sicuri su chi ordinò ad un ufficiale di portare i 30 milioni per corrompere, a quanto sembra a vantaggio di La Malfa, i delegati al congresso. Infatti — ha detto Tremelloni interrotto da significativi commenti delle sinistre — «i documenti contabili vengono periodicamente distrutti». «Non si mancherà comunque, in presenza di seri indizi, di emettere i provvedimenti del caso, anche trasmettendo gli atti alla Magistratura». Anche sulla vicenda del SIFAR in generale, Tremelloni ha ripetuto, come al Senato, che l'opera di «risanamento» all'interno del SIFAR proseguirà e che i risultati della commissione d'inchiesta verranno inviati alla Magistratura, che li ha richiesti.

Questo scialbo discorso, pronunciato nonostante le divisioni verificatesi nella maggioranza nei giorni scorsi e la clamorosa dichiarazione di Taviani, è stato subito spazzato via dallo stesso Taviani, il quale ha ribadito che per il periodo in cui fu lui ministro della Difesa si assumeva «tutte intere e in qualsiasi sede» le responsabilità politiche. Dopo queste parole la seduta veniva sospesa e si riunivano a Montecitorio il Consiglio dei ministri e i capi gruppo della maggioranza.

Il compagno ANDERLINI (socialista autonomo), concludendo il dibattito generale prima della replica di Tremelloni aveva rilevato che lo scandalo del SIFAR era scoppiato non per l'esistenza di un sistema di schedatura personale, ma per la constatata scomparsa di alcuni fascicoli. E' lecito quindi esprimere il dubbio che non una volontà moralizzatrice, ma la paura di eventuali ricatti possa aver messo in moto il meccanismo sanzionatorio.

L'annuncio che Moro poneva la fiducia si è avuto alle 16 circa, subito dopo l'intervento del compagno Pajetta. A dirlo è stato lo stesso Presidente del Consiglio, il quale alla richiesta, aggiungeva semplicemente la precisazione che essa valeva anche per i voti sulle mozioni comunista e liberale, a riprova del timore di Moro per un eventuale voto segreto (benchè abbia dietro di sè una maggioranza di oltre 350 deputati!).

Il primo a parlare dopo lo annuncio di Moro è stato LAMI (PSIUP) che, confutate le tesi di Tremelloni, ha annunciato che il suo gruppo avrebbe votato a favore della mozione comunista, contro la fiducia posta, ha precisato, «nel tentativo di insabbiare, come al solito, i gravi problemi emersi dalla vicenda».

Infine, dopo l'intervento del missino DE MARZIO si è passati ai voti della mozione comunista, di quella liberale e sull'ordine del giorno della maggioranza.

Sull'ordine del giorno di fiducia hanno posto il sigillo della loro approvazione il presidente del gruppo del PSU, Ferri, e Zanibelli, democristiano. FERRI, in una brevissima dichiarazione, ha detto che i socialisti si ritenevano soddisfatti delle dichiarazioni del ministro e dell'operato del governo e nutrivano fiducia nello stesso per gli impegni assunti per il futuro. Zanibelli ha invece affermato: «Proponiamo che la vicenda si chiuda, e lasciamo tutto quel che ancora c'è da fare alla discrezione del governo». In precedenza contro il governo avevano dichiarato di votare MALAGODI e COVELLI.

Concluso il symposium di Marianske Lazne

Confronto sull'umanesimo fra marxisti e cattolici

«Siamo più amici di prima» ha concluso il sacerdote dottor Kellner fondatore della «Paulus Gesellschaft» di Monaco di Baviera — Gli interventi di Gruppi e Garaudy

Dal nostro corrispondente

PRAGA, 3

«Siamo diventati più amici di prima»: con queste parole il dr. Erich Kellner, sacerdote cattolico tedesco, ha concluso il Symposium di Marianske Lazne tra cristiani e marxisti, organizzato dalla *Paulus Gesellschaft* di Monaco di Baviera, di cui Kellner è fondatore e dirigente, e dall'Accademia cecoslovacca delle scienze.

E infatti la situazione del dialogo, la sua continuazione, è apparsa veramente la caratteristica più saliente del Symposium, anche se non è mancata la polemica, anche alle volte vivace, ma corretta e costruttiva.

Si è trattato di un dialogo fitto, durato oltre tre giorni, durante il quale sono state presentate una quarantina di relazioni, seguite da centinaia di interventi in gran parte riservati alla discussione. Il tema generale era: «creazione e libertà in una società umana», suddiviso in altri tre, uno per ciascuna giornata: «società e storia», «creazione e libertà», «responsabilità per una società umana».

Circa duecento scienziati, filosofi, teologhi, sociologhi, giuristi, cristiani e marxisti, provenienti da diciassette Paesi, si sono affrontati in una discussione soprattutto dottrinale svoltasi, in generale, ad alto livello.

Nota fondamentale del Symposium è quella già accennata all'inizio, la sempre maggiore accettazione del dialogo, più che nei precedenti incontri organizzati dalla *Paulus Gesellschaft*. L'elemento polemico è apparso attenuato, anche se non è mancato, e ciò sembra doversi attribuire alla più approfondita conoscenza del marxismo e alla evoluzione della dottrina sociale della chiesa accentuatasi in questi ultimi tempi, particolarmente con il Concilio e con l'enciclica *Populorum progressio* di cui si è molto parlato a Marianske Lazne.

Il marxista spagnolo Azcarate, che vive a Parigi, parlando delle interessanti esperienze nel suo Paese, ha ricordato che «nella nostra giovinezza, dire cattolico significava dire nemico, dire marxista significava dire satanico. Creare un nuovo clima nelle relazioni fra cattolici e marxisti; ecco, senza dubbio, una grande possibilità del momento storico che viviamo. La carovana si è messa in moto, anche se restano le divergenze filosofiche fondamentali sulla trascendenza. Ma con una religione che afferma il ruolo dell'uomo come creatore della sua storia, capace di stimolare la lotta dei lavoratori per la conquista della libertà e della giustizia, per il socialismo, la polemica filosofica viene a trovarsi liberata da una serie di aspetti che ieri la rendevano molto più accesa e difficile».

«La nostra conclusione — ha detto da parte sua il prof. Girardi, insegnante all'università pontificia salesiana di Roma, dopo aver esposto le difficoltà di ordine teorico e storico che ostacolano la collaborazione tra cattolici e marxisti — è che le difficoltà dottrinali, pur essendo reali, non sono insormontabili. Le divergenze tra i due sistemi, per radicali che siano, non escludono convergenze ideali vere e profonde suscettibili di costituire un programma d'azione comune». Egli ha indicato di seguito nove «punti di convergenza che noi abbiamo creduto di scoprire», quali i problemi della guerra, della pace (che non consiste nella tranquillità dell'ordine esistente, ma nell'instaurazione di un ordine nuovo: in tal senso, la pace passa attraverso la rivoluzione, ha spiegato), il regime di proprietà, la coesistenza competitiva, la laicità dello Stato (né cristiano nè ateo, ma semplicemente umano), ecc.

La volontà del dialogo anima ormai un largo strato dell'umanità, ha sostenuto il segretario del Segretariato per i non credenti del Vaticano, il salesiano Vincenzo Miano, ed anche la Chiesa non ne vuole restare estranea. Tale dialogo è un contributo che la Chiesa intende dare alla costruzione di un mondo più umano, nonostante le divergenze dottrinali di fondo. Condizione essenziale del dialogo è un effettivo pluralismo, per cui credenti e non credenti abbiano la stessa possibilità di orientarsi verso le loro scelte.

Il compagno Luciano Gruppi, dirigente della sezione ideologica del PCI, ha affermato che la comprensione, l'intesa, non si realizza soltanto nel dibattito, ma nell'impegno comune per certi obiettivi, e ne ha citati di seguito alcuni: conflitto nel Vietnam, non proliferazione, questione della Germania, lotta di liberazione nazionale e contro la dittatura fascista. «Si può dire che là dove questi problemi si pongono, i marxisti, così come i cristiani, vi si trovano impegnati insieme. Si tratta di una intesa che è allo stato iniziale, ma che, sviluppandosi, può raggiungere un rimarchevole progresso».

Il tema della libertà è stato alla base dell'intervento del compagno Garaudy, direttore del Centro di studi marxisti di Parigi. «Cristiani e marxisti, noi identifichiamo la libertà e la creazione. I nostri umanismi hanno questo in comune, che essi vogliono fare di ogni uomo un uomo, vale a dire un creatore. L'ultimo problema in contestazione è di sapere quale delle nostre due concezioni riconosca più pienamente all'uomo la responsabilità della sua storia. Non è un confronto sterile, perchè ciascuno di noi può farsi più grande solo portando in sè l'interrogativo del suo partner».

Il Symposium non ha avuto, e non poteva naturalmente avere una conclusione organica di tipo dottrinale. Gli organizzatori non l'avevano certo previsto. Ma ha fornito un'altra occasione di approfondire il dialogo, di continuarlo anche in altra sede.

Alcuni oratori si sono occupati del problema della libertà di religione nei Paesi socialisti e in quelli occidentali, sollevando critiche e obiezioni sul modo come era stato impostato e risolto. I rappresentanti dei paesi socialisti, sacerdoti o laici, hanno risposto. In linea generale la risposta è stata che la situazione è molto migliorata negli ultimi tempi, anche se ci sono problemi ancora aperti. Comunque le difficoltà esistenti hanno origini storiche, sono sorte cioè ai primi tempi della costruzione del socialismo e in relazione all'atteggiamento in proposito assunto da buona parte delle gerarchie cattoliche ostili o quanto meno in posizione di non collaborazione.

Ferdi Zidar

rassegna internazionale

L'Inghilterra e il Mercato Comune

Cosa farà De Gaulle? Questo è l'interrogativo che corre dopo la seconda « storica decisione » inglese di chiedere l'ingresso nel Mercato comune. E' un interrogativo che denuncia già un senso di impotenza da parte dei *partners* della Francia nonostante tutta la loro proclamata volontà di battersi per la causa dell'Inghilterra. Non è vero, infatti, che proprio tutto dipenda da Parigi. In definitiva, la Francia non è che uno dei sei paesi chiamati a decidere. E se gli altri cominciano a chiedersi quale sarà l'atteggiamento di De Gaulle ciò può voler dire due cose: o che ancora una volta si intende rovesciare sulla Francia ogni responsabilità, ivi compresa quella di una mancata azione decisiva degli altri cinque a favore di Londra, oppure che si è già rassegnati a non condurre una battaglia a fondo. Del resto, il governo francese non ha perso tempo. A conclusione della riunione di ieri del Consiglio dei ministri, il portavoce di De Gaulle ha dichiarato: « I problemi sollevati dalla iniziativa britannica debbono essere esaminati dal governo sia individualmente sia assieme ai paesi del Mercato comune, alla luce delle condizioni alle quali la candidatura britannica sarà presentata ». Qui vi è già una prima riserva, assai trasparente. De Gaulle, in sostanza, considera del tutto insufficiente la « dichiarazione di intenzioni » britannica e attende di conoscere le « condizioni pratiche ». Ma non basta. Più oltre il medesimo portavoce ha detto: « La questione è di grande importanza e se vi sono difficoltà esse risultano dalle riserve avanzate e dai cambiamenti alle norme del MEC chiesti dal governo inglese. I problemi nascono dai fatti, più che dalla volontà di un qualsiasi governo. Il governo inglese è certamente consapevole di tutte queste difficoltà ». In altri termini, il governo francese ripete il giuoco del 1963. Presentandosi come il custode della integrità dei trattati di Roma De Gaulle mette gli altri cinque di fronte alle loro responsabilità: o rivedere i trattati su alcuni punti — il che potrebbe aprire la stura ad una serie di altre revisioni su altri punti — oppure significare alla Gran Bretagna che i trattati vanno accettati così come sono, mettendo di nuovo Londra davanti a una difficile scelta. Tale atteggiamento francese spiega anche la serafica tranquillità della risposta del portavoce alla domanda se della questione inglese si parlerà al prossimo vertice europeo di Roma: « Sarebbe stupefacente — egli ha detto — se ciò non fosse oggetto di uno scambio di opinioni ».

Scambio di opinioni. Questo è tutto quel che De Gaulle è disposto a concedere per ora. E in quanto al contenuto che i francesi intendono dare a tale « scambio di opinioni » esso si ricava perfettamente dalle precedenti dichiarazioni che abbiamo citato. La linea gollista è dunque chiara: la domanda inglese non è sufficiente e le eventuali precisazioni che Londra potrà essere indotta a fare urteranno quasi sicuramente contro lo spirito e la lettera dei trattati.

E' altrettanto chiara la linea degli altri cinque, ivi compresa l'Italia? Ne dubitiamo. Certo, dichiarazioni di grande soddisfazione per il passo inglese non mancano né mancano impegni a fare di tutto per favorire l'ingresso di Londra nel MEC. Ma fare di tutto può anche non voler dire niente. Ciò che occorre definire è una tattica e una strategia da seguire per fare quanto è necessario per battere l'opposizione di Parigi. Ma appena si entra in questa problematica concreta ci si trova di fronte ad un vuoto che è prima di tutto politico. Nessuno, infatti, è riuscito fino ad ora a comprendere cosa si vorrebbe fare, sul piano politico, di una « comunità europea » allargata all'Inghilterra e probabilmente anche ad altri paesi. In quale direzione, in particolare, si vorrebbe giuocare la carta inglese? In direzione di una politica di ribadita sudditanza militare, economica, politica agli Stati Uniti oppure in direzione della conquista di una autentica autonomia? Sono domande che attendono una risposta. E dal contenuto di essa dipende in grande misura la efficacia della battaglia per l'ingresso di Londra nel MEC.

a. j.

RIVELAZIONI DI SULZBERGER SUL «NEW YORK TIMES»

IL PUTSCH DI ATENE FU COMPIUTO SULLA BASE DI UN PIANO NATO

PARIGI, 3

In una corrispondenza da Atene al « New York Times », C.L. Sulzberger scrive che il colpo di Stato dei generali greci è stato attuato sulla falsariga di un piano elaborato nel quadro della NATO e denominato in codice « Prometeo ».

Sulzberger lascia intendere che si tratta di un piano-tipo, messo a punto dagli esperti atlantici per l'ipotesi di una « guerra con un paese comunista » e che lo schema è valido anche per altri paesi dell'alleanza. Da qui la « discrezione » dei generali nel render nota la procedura.

Il generale Patakos e i colonnelli Papadopulos e Makerezos, il primo dei quali in grado di controllare le forze corazzate, il secondo e il terzo con un'esperienza nei servizi segreti, hanno introdotto nel piano, secondo lo scrittore, solo un emendamento di rilievo: l'arresto di elementi non di sinistra, inteso a paralizzare possibili interferenze della monarchia.

Il ruolo del generale Spandidakis, capo di stato maggiore, sarebbe stato solo quello di eliminare, disponendo l'applicazione formale del piano « Prometeo », eventuali discordanze o resistenze in seno alle forze armate.

Ieri mattina, intanto, nella sede dell'UNURI, il vicepresidente dell'EFEE, l'organizzazione più vasta e importante del movimento studentesco democratico greco, ha tenuto una conferenza stampa nella sede dell'UNURI. Pericles Nearchou, che è riuscito a sfuggire alle persecuzioni del regime « golpista », mentre quasi tutto il comitato esecutivo dell'EFEE è stato arrestato e l'organizzazione messa fuori legge, ha detto che il primo compito degli studenti democratici greci è quello, durissimo, di ritessere le fila di un movimento che il crudele regime dittatoriale ha colpito a morte. Dopo aver ricordato le persecuzioni già messe in atto fin dal luglio del 1965, l'eroico sacrificio di Sotiris Petrulas caduto durante le manifestazioni contro lo scioglimento del governo Papandreu, i processi che seguirono quelle manifestazioni, Nearchou ha dichiarato che oggi la situazione è indubbiamente più tragica e disastrosa. Il movimento democratico greco ha per questo bisogno dello appoggio incondizionato e forte di tutti i paesi democratici. Dopo essere stato in Italia, il vicepresidente della EFEE prenderà immediati contatti con le altre organizzazioni universitarie europee al fine di promuovere al più presto una conferenza europea di solidarietà con gli studenti e il popolo greco.

La situazione in Grecia

Dal nostro inviato

ATENE, 3

Oggi in numerosi quartieri popolari della capitale sono apparse sui muri scritte contro la dittatura e sono stati distribuiti dei volantini. In una situazione in cui l'apparato repressivo dei generali ultras continua a macinare le sue vittime questo non è affatto indice di quella stabilità e «normalità » di cui chiacchiera il primo ministro per dare l'impressione di tenere il paese sotto il pieno controllo. D'altra parte neanche l'esercito si trova unito attorno ai promotori del « golpe ». Vi sono per esempio dei gruppi che si vanno raccogliendo intorno all'ex capo di stato maggiore Zolakas che fu estromesso poche settimane prima del putsch e si susseguono le dimissioni di vecchi ufficiali.

Tre di questi — si tratterebbe del vice comandante della regione della Tracia orientale, del suo aiutante di campo e di un altro ufficiale — sono fuggiti in Turchia dove hanno chiesto asilo politico. Che il regime poi non si senta sicuro neanche dopo la interdizione dell'EDA sta a dimostrarlo la campagna dei fogli di destra che esortano gli ufficiali a proseguire con « altre severe misure » la persecuzione dei comunisti i quali — scrive il giornale reazionario « Vradini » — « sono bene addestrati e allenati ai più imprevedibili adattamenti ».

Ma intanto « La voce della verità », l'emittente clandestina che dal giorno del colpo di stato non si stanca di denunciare l'operazione reazionaria dei militari, continua a raggiungere le abitazioni degli ateniesi e a rivolgere appelli alla lotta contro la dittatura. L'emittente ha rivelato oggi che Ilja Iliou il capo del gruppo parlamentare dell'EDA è in grave pericolo poichè seriamente ammalato non riceve cure mediche nella prigione in cui è detenuto. La « Voce della verità » condanna la collusione dei generali reazionari con l'imperialismo USA. I generali — ha detto la radio clandestina — sembrano voler ripagare l'appoggio americano inviando truppe greche nel Vietnam.

Stamane i giornalisti inglesi hanno potuto vedere la loro connazionale Betty Ambatielos nel carcere centrale di Atene. La polizia era presente, era obbligatorio parlare — fra inglesi — il greco per assicurare un immediato controllo delle domande e delle risposte. Betty « aveva i nervi tesi, i piccoli occhi luccicanti, un sorriso fisso sulle labbra ».

I capi del *putsch* continuano intanto a tentare di giustificare le loro azioni con l'elastica formula del « bene supremo della nazione ». Lo ha ripetuto anche Kolias ieri sera ai giornalisti nel corso di una conferenza stampa che ricalca per gran parte le dichiarazioni che ci aveva fatto qualche giorno fa con in più le novità del momento. Perchè, per esempio, è stato deciso lo scioglimento dell'EDA? Perchè era un partito che aveva come obiettivo di « cambiare con la violenza il regime sociale e le istituzioni », quello che hanno fatto invece proprio gli amici del signor Kolias.

Kolias ha dato comunque nella sua conferenza stampa delle informazioni che direttamente o indirettamente testimoniano delle difficoltà di un governo che ha parlato molto in questi suoi dieci giorni di vita ma che nei fatti ha solo schierato i carri armati contro pacifici passanti dopo aver strappato alle loro famiglie tutti coloro i quali avrebbero potuto in qualche modo e da qualunque parte opporsi al « colpo ». Così è stata rinviata la riunione (già fissata per il 12 maggio) del più alto consiglio gerarchico della chiesa ortodossa perchè ancora non è chiaro se e come la chiesa — che è qui inserita nello stato — accetterà di avallare il « colpo »; sono state poi sciolte tutte le commissioni di lavoro che controllavano l'attività dei servizi e degli uffici pubblici, presentando questa misura come « antiburocratica » mentre è il prodromo di una specie di militarizzazione ufficiale dell'apparato dello Stato.

Nè siamo ancora alle « misure draconiane »: secondo Kolias queste non sarebbero state ancora prese proprio perchè « il governo si sente forte ». Tanto « forte » che vengono sbandierate come autentiche vittorie militari i riconoscimenti di fatto dei vari stati (del riconoscimento ufficiale non c'è bisogno dato che re Costantino siede sempre sul suo trono) e purtroppo fra gli altri c'è anche quello dell'Italia il cui ambasciatore ha reso visita ieri al ministro degli esteri Economu-Guras.

Ieri tutto il gruppo dirigente della Banca di sviluppo industriale — il governatore e due vice-governatori — ha dato le dimissioni e così hanno fatto anche alcuni altri ufficiali (in marina un solo ammiraglio è rimasto, e ha assunto tutti i poteri).

Quello che funziona invece imperturbabile è l'apparato coercitivo e giudiziario (sempre al servizio del « bene supremo della nazione »): mentre ancora non sono utilizzabili per lo sport l'ippodromo e i campi di calcio che i militari hanno utilizzato come centro di raccolta per la gente rastrellata. Domani Andreas Papandreu dovrà essere interrogato sull'affare Aspida, e per questo è stato allontanato da Pikermy, insieme al deputato dell'EDA Leonida Kirkos, il cui nome per altro non è mai stato implicato nel procedimento a proposito dello Aspida.

Aldo De Jaco

Dai democratici greci in Italia

Costituito il fronte antifascista di lotta

E' stato costituito dai greci che vivono in Italia un fronte antifascista, antimonarchico e antimperialista, che unisce tutti i cittadini ellenici presenti oggi nel nostro paese — in gran parte studenti che vivono e studiano negli atenei italiani — decisi a lottare per la democrazia in Grecia e a collegare la propria azione con i movimenti analoghi di tutta Europa. Il fronte, denominato AMA («Antifasistiko Meropo Agonos », ossia « Fronte antifascista di lotta ») è rappresentato da un Comitato provvisorio con sede a Roma impegnato a convocare nel termine di un mese un congresso su scala nazionale italiana, al quale parteciperanno i rappresentanti dei comitati locali di ogni città.

In un primo documento stilato al termine della manifestazione e della veglia che gli universitari greci convenuti da ogni città d'Italia hanno tenuto tre giorni fa a Roma, il comitato centrale dell'AMA ha dichiarato la necessità della « unione di tutti in una lotta popolare e la guida organizzata di questa lotta, con la mobilitazione di tutti i patrioti greci, in comune con gli altri popoli che combattono per la pace e la democrazia ». In particolare il fronte che opera in Italia dovrà occuparsi anche di risolvere quei problemi strettamente connessi alla politica italiana nei confronti della Grecia e dei cittadini greci che vivono nel nostro paese.

Nel documento sottoscritto dal comitato centrale dell'AMA si indicano in proposito cinque punti: 1) ottenere che il governo italiano non riconosca il governo uscito dal colpo di Stato; 2) assicurare il soggiorno dei patrioti greci in Italia; 3) assicurare speciali condizioni di lavoro e di studio per i greci residenti in Italia e minacciati dal governo monarco-fascista; 4) informare e mobilitare tutti i partiti politici, tutte le organizzazioni, tutte le associazioni e istituzioni sociali, religiose, scientifiche, tutte le autorità e personalità italiane perché collaborino e coordinino la lotta in favore del popolo greco; 5) effettuare sottoscrizioni tra i patrioti greci e i democratici italiani allo scopo di aiutare la lotta antifascista.

Al programma dell'AMA ha dato pieno appoggio il comitato unitario di solidarietà con il popolo greco, composto da rappresentanti delle federazioni giovanili comunista, socialista del PSIUP, repubblicana, della Gioventù Aclista, dell'UNURI, dell'UGI e dell'Intesa Universitaria. Le organizzazioni daranno pubblico rilievo alle loro comuni posizioni con un manifesto, del quale sarà diffuso il testo e con una lettera al presidente e al vicepresidente del Consiglio, nonché ai ministri degli Esteri e degli Interni.

Manifesti contro la dittatura Divisioni in seno all'esercito

Nonostante l'annuncio di Wilson

Ancora dubbia l'adesione di Londra alla CEE

Nostro servizio

LONDRA, 3

Il governo ha scelto di rinnovare la richiesta di ammissione alla CEE ma la situazione è tutt'altro che chiara. Gli osanna degli europeisti ad ogni costo non riescono affatto a soffocare la voce dei numerosi settori contrari e, soprattutto, la generale perplessità di fronte a ciò che — malgrado tutto — mantiene intatto l'incerto e pericoloso profilo dell'avventura. Sulla rivista *Tribune*, 74 deputati laburisti e un pari hanno pubblicato oggi una dichiarazione di aperta ostilità all'ingresso della Gran Bretagna nella CEE.

E' facile scrivere che « il dado è tratto » (*Times*), che è una « decisione storica » (*Telegraph*) e che il problema è « di importanza mondiale » (*Guardian*). Più difficile è spiegare come potranno essere superate le difficoltà esistenti (agricoltura, finanze, *Commonwealth*), la piega eventuale che prenderanno i negoziati e la durata di essi, il possibile ruolo che la Gran Bretagna intende esercitare politicamente in Europa. La retorica, in un'occasione come questa, è prevedibile e scontata, ma serve a ben poco.

Sotto la dichiarazione di fede di Wilson si nascondono in realtà una serie di attriti nella stessa compagine governativa e pesano i dubbi sul modo in cui la trattativa potrà svilupparsi. Una prima constatazione: il discorso del premier ieri ai Comuni è frutto di compromesso. La corrende pro-MEC che fa capo al ministro degli esteri George Brown voleva infatti che la Gran Bretagna dichiarasse l'accettazione immediata e incondizionata del trattato di Roma. Questa, per la minoranza europeista del partito laburista, era e rimane la tattica migliore: quella che, garantendo l'automatica accettazione della domanda inglese da parte dei Sei, avrebbe per così dire tagliato la testa al toro e messo l'opposizione interna di fronte al fatto compiuto. Wilson non ha potuto permetterselo. Il rischio di spaccare il partito sulla questione era grave. Altrettanto certa sarebbe stata una serie di dimissioni ministeriali che avrebbero messo in crisi il governo.

Wilson ha perciò ripiegato sulla seconda formula: entriamo a condizione che i risultati della trattativa ci soddisfino. Questa è stata la garanzia cautelativa che i critici di Wilson nel governo hanno chiesto e imposto. Vuol dire dunque (se ci fos e stato bisogno di una riprova) che le resistenze sono più forti di quanto il leader, con la manovra aggirante e ambigua svolta negli ultimi mesi, avrebbe voluto far credere. A questo si aggiunga la richiesta basilare che vastissimi settori del gruppo parlamentare laburista non si stancano di ripetere, e cioè il diritto di discutere la questione in possesso di tutti gli elementi di giudizio. C'è da dubitare che il dibattito che i Comuni terranno in proposito la settimana prossima possa soddisfare a questa esigenza. La cosa certa è che l'opposizione è destinata a rafforzarsi anziché diminuire. Tanto più che, a conti fatti, già si comincia ad ammettere che una rapida soluzione dei negoziati è da escludere. Dato il calendario ufficiale del MEC, le discussioni vere e proprie potranno entrare nella fase risolutiva solo nell'autunno prossimo.

Cosa farà nel frattempo Wilson? Può permettersi di condurre il gioco contro i suoi colleghi di partito appoggiandosi platealmente sull'aperto sostegno dei conservatori? Le *difficoltà interne, perciò, sono* reali. Analogo discorso per il terreno diplomatico vero e proprio davanti agli interlocutori europei. A Londra si è notato con una certa preoccupazione la fredda reazione di Parigi alla dichiarazione che Wilson col proprio impegno personale voleva altisonante e piena, tale cioè da creare quel minimo di calore (in patria e all'estero) che è necessario ai suoi piani. Vi è riuscito solo in parte. La reazione del cittadino inglese è alquanto incerta. Oggi la BBC ha fatto seguire il suo bollettino dell'una da una serie di interviste: più della metà delle risposte erano dominate da timori reali (l'inevitabile aumento del costo della vita, il contraccolpo sulla agricoltura domestica). Le voci favorevoli si limitavano in sostanza a ripetere l'argomento che venne usato anche nel 1963 da Macmillan: lo « scossone » che l'industria riceverà dalla concorrenza europea si rivelerà salutare per la sua ripresa, cioè una tesi abbastanza povera già 4 anni fa quando il tentativo europeo naufragò miseramente. Uno degli intervistati infine ha detto: « Temo l'unione politica con l'Europa: cosa avverrà se la Germania ovest spinge a fondo le sue pretese revansciste sulle frontiere orientali: saremo coinvolti anche noi? ».

Leo Vestri

DALLA 1ª

Vietnam

più duri colpi mai registrati finora in questa zona. Due dei tre oleodotti che portano il carburante dal porto di Saigon alla vicina base aerea statunitense sono stati fatti saltare in aria per un lungo tratto (le mine poste lungo il terzo pare non siano esplose), distruggendoli e dando il via ad un violento incendio. Le perdite devono essere state elevatissime tra i reparti USA che vigilavano gli oleodotti. Un portavoce USA ha infatti parlato di « perdite » sia al momento delle esplosioni che durante la lotta con gli incendi.

Violentissimi combattimenti, nel corso dei quali gli americani subiscono le perdite più alte mai registrate finora in singole azioni, continuano intanto nella parte settentrionale del Vietnam del sud, presso la fascia neutrale del 17.mo parallelo. I reparti del FNL, che si trovano di fronte interi reggimenti di *marines*, applicano una tattica flessibilissima, che *riduce grandemente* la possibilità per gli americani di utilizzare l'arma aerea e le artiglierie. I *marines* in dieci giorni di combattimenti hanno ammesso di aver perduto 118 morti e 345 feriti, e altri 22 morti e 69 feriti, in cinque ore di combattimento oggi, quando reparti di un battaglione « distrutto » nei giorni scorsi hanno attaccato una colonna tenuta da una compagnia americana.

Nel pomeriggio venivano segnalati attacchi del FNL a soli otto chilometri dal centro della città di Hue, l'ex capitale imperiale del Vietnam.

Governo

per La Malfa). La tortuosità della frase, tipicamente morotea, non inganna sul suo significato, che è in sostanza di ripulsa per le richieste del PRI — indottosi alla fine a subire il ricatto — e anche di sconfessione per Taviani. Ciò che comunque non può sfuggire, in tutta questa triste vicenda, è che ancora una volta la DC è riuscita a coprire i suoi uomini più compromessi nello scandalo, grazie alla connivenza degli alleati; e che ancora una volta il centro-sinistra si qualifica come puro e semplice strumento nelle mani del gruppo di potere doroteo. Con tanti saluti a tutti i bei discorsi sulla riforma dello Stato, sulla moralizzazione della vita pubblica, sulla necessità di colmare il distacco dell'opinione pubblica dalla classe politica, ecc., ecc.

NEL PSU Lo scontro avvenuto martedì alla Direzione del PSU sulle liste elettorali di Trapani e Agrigento sta avendo serie ripercussioni all'interno del partito. Com'è noto, tale scontro si è concluso, per quanto riguarda Trapani, con una prevalenza di misura del gruppo Tanassi-estrema destra dell'ex-PSI su uno schieramento che comprendeva demartiniani, lombardiani, e due ex-socialdemocratici di sinistra, Barnabei e Fabbri: 15 voti contro 13. Il vicesegretario Brodolini ha dichiarato ieri di essersi astenuto, per protesta contro il metodo adottato, ma che nel merito egli condivide l'orientamento di De Martino.

Da parte della destra di *Nuova stampa* l'episodio viene interpretato come una *sconfitta* di De Martino, posto in minoranza all'interno del partito, cosa che « rende sempre più assurda e paradossale la sua posizione di co-segretario del PSU in nome e per conto di una maggioranza che egli ormai da tempo più non rappresenta nè può più rappresentare ». Secondo l'agenzia *Sinistra democratica*, quanto è accaduto martedì giustifica invece un rilancio della proposta di un congresso straordinario, che, scrive l'agenzia, sarebbe formalmente avanzata nella prossima riunione della Direzione.

DIREZIONE DC Anche alla Direzione della DC, che si è riunita ieri, la ratifica delle liste elettorali siciliane non è passata senza contrasti. Lo stesso comunicato ufficiale informa infatti che mentre sono state approvate all'unanimità tutte le altre liste, quella di Siracusa ha avuto il voto contrario dell'on. Sinesio e tre astensioni.

CONSIGLIO MINISTRI Nella seduta di ieri il Consiglio dei ministri ha approvato alcuni provvedimenti. Tra di essi figura un disegno di legge che modifica le autorizzazioni di spesa per provvidenze a favore delle zone colpite dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966, in modo da incrementare le disponibilità per i contributi a fondo perduto a favore delle imprese nei settori del commercio, turismo, artigianato e spettacolo, e a favore dei capifamiglia che abbiano perduto vestiario e suppellettili nella abitazione. Si incrementa anche il fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle piccole e medie imprese industriali e commerciali, nonchè di professionisti e di privati.

Un altro provvedimento legislativo stabilisce misure urgenti per fronteggiare l'epidemia di peste suina, e prevede tra l'altro l'aumento della misura massima degli indennizzi a favore dei proprietari dei capi abbattuti.

Nuove prese di posizione tra i repubblicani USA

«Johnson è di ostacolo alla pace»

Il senatore Aiken accusa il governo di « identificare l'interesse nazionale con la sua sopravvivenza » « Che accadrà se centomila giovani faranno come Cassius Clay? » chiede il « New York Times »

WASHINGTON, 3.

Il presidente Johnson ha presieduto oggi una riunione del Consiglio nazionale di sicurezza, massimo organo politico militare degli Stati Uniti, dedicata al Vietnam e alle alternative che si presentano agli Stati Uniti.

Prima di parteciparvi, Johnson ha tenuto una breve e inattesa conferenza stampa, nel corso della quale ha negato che vi siano « al momento » direttive per l'aumento delle truppe americane nel Vietnam del sud; non ha, tuttavia, smentito le indiscrezioni provenienti da Saigon, secondo le quali il generale Westmoreland avrebbe chiesto che il totale degli effettivi a sua disposizione sia portato a seicentomila uomini. Johnson ha anche polemizzato con il reverendo King per gli appelli che questi ha lanciato in vista di un massiccio rifiuto del servizio militare da parte dei giovani.

Interrogato circa le notizie di stampa, secondo le quali i sovietici starebbero esaminando la possibilità di impiantare nel Vietnam del nord rampe di lancio per « missili offensivi », Johnson ha dichiarato che « segue con attenzione tutto quanto pubblicato dai giornali circa la situazione nel sud-est asiatico ». Non è chiaro che cosa le notizie in questione intendano per « missili offensivi »: si ritiene che esse si riferiscano a missili terra-terra di gittata intermedia, capaci, cioè, di colpire le basi americane nel Vietnam del sud e in Thailandia.

Attorno al problema del Vietnam, le divisioni nello schieramento politico americano si fanno frattanto più profonde.

Il senatore George Aiken, decano dell'opposizione repubblicana al Senato, ha accusato il presidente Johnson e i suoi collaboratori di essere « prigionieri delle loro parzialità e dei loro impegni emotivi » per il Vietnam, al punto da non offrire più garanzie nella ricerca di una « pace onorevole ». E' chiaro, ha detto Aiken, che il governo « identifica l'interesse nazionale con la sua propria sopravvivenza ».

« Quella che il presidente Johnson predica — ha detto il senatore — è una pace fondata sulla capitolazione del nemico, e cioè una soluzione remota, ammesso che sia realistica ». Quanto ai repubblicani, essi devono impegnarsi a « rivedere la politica asiatica degli Stati Uniti », se usciranno vittoriosi dalle elezioni del 1968.

Le dichiarazioni di Aiken, che fanno parte di un più ampio discorso, si inseriscono nella vivace discussione aperta in seno al partito d'opposizione da un « rapporto » che pone il problema di dissociarsi pubblicamente da Johnson, per andare alle elezioni con più concrete prospettive di successo. Il documento, reso pubblico ieri, è evidentemente il frutto di una pressione degli elementi moderati, e il « leader » repubblicano al Senato, Everett Dirksen si è affrettato a negare che esso equivalga ad un ritiro del « caloroso appoggio » finora concesso a Johnson.

Ma altri esponenti repubblicani si sono pronunciati in senso opposto. Così i senatori Charles Percy e Jacob Javits, dei quali si parla come possibili candidati rispettivamente alla presidenza e alla vice presidenza, e il senatore Hugh Scott: i tre hanno sottoscritto una dichiarazione in nove punti, che invita Johnson a compiere « maggiori sforzi » per una soluzione negoziata e lo mette in guardia contro « iniziative suscettibili di estendere il conflitto alla Cina ». E così il senatore Mark Hatfield, che ha visto nel documento «un forte appoggio all'idea che occorra cercare alternative alla politica del governo ». Dopo queste prese di posizione, notano i commentatori, il partito repubblicano può dirsi diviso sul Vietnam non meno di quello democratico.

Il tema del dissenso — al vertice come alla base della vita nazionale — è, in effetti, al centro della discussione politica.

Il *New York Times* si chiede oggi in un editoriale che cosa accadrebbe « se il rifiuto opposto da Cassius Clay alla chiamata alle armi (imitato ieri da Cleveland Sellers, luogotenente di Stokely Carmichael alla testa dello SNCC, e pubblicamente elogiato dal reverendo King) si estendesse a tutti i giovani in età di leva, o, diciamo, anche solo a centomila di loro ». E soggiunge: « Centomila Muhammad Ali (*è questo il nome "musulmano" di Clay* - N.d.R.) potrebbero, naturalmente, essere messi in prigione. Ma se il governo Johnson dovesse processare 100.000 americani per mantenere la sua autorità, il suo reale potere di continuare la guerra vietnamita o qualsiasi altra politica sarebbe fiaccato, se non distrutto. Ci si troverebbe di fronte non più al dissenso, ma alla disobbedienza civile su una scala tale che si potrebbe parlare di rivolta ». Cassius Clay ha dato pertanto, secondo l'editorialista, un esempio contro « un governo che oltraggia una forte ed appassionata minoranza ».

Carmichael, in una dichiarazione rilasciata ad Atlanta dopo il rifiuto di Sellers, ha affermato che Johnson sta cercando di arruolare i dirigenti e i militanti del movimento antirazzista « per liberarsi di noi » e che l'invio nel Vietnam, dove i negri subiscono, per effetto di un preciso calcolo dei comandi le perdite più gravi, equivale per loro ad un « genocidio ».

Sciopero generale contro i « poteri speciali » a De Gaulle

PARIGI, 3

Per protestare contro la decisione del governo di chiedere i « poteri speciali », le quattro maggiori organizzazioni sindacali francesi hanno annunciato uno sciopero generale nazionale di 24 ore per il 17 maggio prossimo. Nei comunicati pubblicati stasera, le organizzazioni denunciano concordemente quella che definiscono l'offensiva anti-sociale che si nasconde sotto la richiesta dei « poteri speciali » da parte del governo.

Nei movimenti di Liberazione delle colonie portoghesi

Perplessità per il viaggio di Paolo VI in Portogallo

I rappresentanti del Fronte di Liberazione esprimono la speranza che il Papa colga l'occasione per condannare il colonialismo — Molti cattolici e sacerdoti portoghesi incarcerati dal regime di Salazar nelle colonie

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 3

L'annuncio che Paolo VI intende recarsi il 13 maggio in Portogallo per il 50° anniversario delle apparizioni della Madonna di Fatima ha suscitato, come era prevedibile, forti reazioni in tutti i movimenti di liberazione rappresentati ad Algeri. « Rimpiangiamo sinceramente la decisione del Papa, dopo che era stato pubblicamente annunciato che egli si sarebbe contentato di farsi rappresentare da un cardinale-legato, Dom José da Costa Nunes, arcivescovo di Goa — ci hanno detto i rappresentanti del Fronte di Liberazione portoghese — e ciò avviene proprio quando in Portogallo si intensifica la repressione contro i cattolici. Speriamo ancora che recandosi a Fatima, Paolo VI coglierà l'occasione per condannare le violazioni dei diritti dell'uomo, la guerra coloniale e il delitto di genocidio contro le popolazioni africane dell'Angola, della Guinea-Bissau e del Mozambico. Il fatto, diciamo anormale che il Papa annunci che la sua visita a Fatima avrà carattere puramente privato, che durerà solo poche ore e che il suo aereo atterrerà all'aeroporto più vicino al santuario, mostra già che il Papa vuole evitare di dare ufficialmente la propria cauzione all'orientamento fascista e colonialista del governo di Salazar. Ma il nostro Fronte e tutti i democratici portoghesi attendono dal Papa della enciclica *Populorum progressio* una dichiarazione che impedisca tutte le speculazioni che il governo di Salazar vorrà imbastire per approfittare della visita ».

Il Fronte di liberazione del Mozambico (FRELIMO) aveva già espresso il 2 marzo all'*Unità* la propria opposizione. « Sarebbe troppo ingenuo — dice stamane la dichiarazione del FRELIMO — pretendere che il viaggio non comporti alcuna incidenza nel gioco politico della chiesa e nell'appoggio che essa dà al governo di Salazar». Il FRELIMO attribuisce a pressioni portoghesi la inattesa decisione e ricorda come le missioni cattoliche vengano utilizzate come basi militari per la repressione contro il popolo del Mozambico. « Eravamo persuasi — dichiara Mario De Andrade, il segretario del CONCP, che riunisce le organizzazioni di lotta delle colonie portoghesi — che il "Risorgimento" nella chiesa cattolica avrebbe posto un termine all'equivoco sui rapporti privilegiati fra la curia romana e il fascismo di Salazar, per cui si sono sempre coperti di profondo silenzio i massacri contro le popolazioni colonizzate dal Portogallo ».

De Andrade ricorda che « innumerevoli sono i cattolici dei nostri Paesi che hanno pagato con la vita la loro milizia nel campo dei patrioti e decine di preti angolani sono detenuti dal 1950 nelle carceri portoghesi. Paolo VI non udrà le loro voci ».

Analoghe dichiarazioni sono state diramate dal MPLA (Movimento popolare per la liberazione dell'Angola), dal PAIGC, Movimento di liberazione della Guinea-Bissau e delle isole del Capoverde, così come dal rappresentante del GRAE (il Movimento di Holden) ad Algeri.

Loris Gallico

Stati Uniti

Irruzione di dimostranti negri nel Parlamento californiano

NEW YORK, 3

La tensione razziale è tornata a salire negli Stati Uniti.

Un gruppo di circa quaranta cittadini di colore, armati di fucili e rivoltelle, ha fatto irruzione ieri a mezzogiorno, a Sacramento, nel Parlamento della California, per una protesta simbolica contro l'atteggiamento razzista della polizia. Più tardi, altre manifestazioni si sono avute in città: sono stati operati diversi arresti.

A Montgomery, nell'Alabama, la maggioranza razzista nel Parlamento locale ha votato una mozione contro il progetto di Cassius Clay di stabilirsi nello Stato.

Nel Mississippi, Byron de la Beckwith, due volte processato per l'assassinio del dirigente negro Medgar Evers nell'estate del 1963, si presenta come candidato alla carica di vicegovernatore facendo appello ai razzisti sulla base del suo misfatto.

Una forte campagna per la registrazione dei negri come elettori è in corso nello Stato.